

Sui prodotti si sono moltiplicate le “etichette” che indicano l’impegno a più livelli del produttore in tema di sostenibilità. Si va dalle “prime della classe” Benefit Corporation a chi garantisce buone pratiche agricole

di **Diana Cavalcoli**

Le “super” B Corp, i vini amici delle api, il ciclo della lana... Quanto sono diverse le certificazioni green

“**C**ertificato”, “ISO”, “Lca”, “Cts”... Quante volte al giorno leggiamo queste parole e sigle sulle etichette dei prodotti di uso quotidiano. Dallo shampoo per capelli alla terra per le nostre piante, dal risotto al vino in calice, fino ad arrivare a maglioni, giacche, scarpe e guanti. Se si ragiona in termini di sostenibilità **le certificazioni verdi sono diventate sempre più fondamentali nel dare informazioni ai consumatori**, strumenti utili per capire la provenienza e le modalità produttive dietro a ciò che si acquista. Non sempre però è immediato inquadrare quali aziende o prodotti sono o meno certificati e soprattutto capire quali sono i principali indici di riferimento. Nella giungla delle certificazioni green avere una bussola in mano – fra percorsi e livelli diversi – può servire per un consumo consapevole.

Le B Corp certificate

Diciamolo subito: le aziende “prime della classe” per attenzione ai temi della sostenibilità sono le **B Corp certificate**. Una Benefit Corporation o Società Benefit è una particolare impresa che «affianca all’obiettivo economico di profitto un obiettivo di natura sociale, finalizzato alla creazione di un beneficio comune, di un impatto positivo sulle persone e sull’ambiente». Sono realtà che nascono già come sostenibili e che possono fare un passo ulteriore per misurare l’efficacia del loro impegno green. Per meglio definire il valore che un’impresa sta creando per la società è stato infatti ideato il “B Impact Assessment”, uno standard di riferimento che misura il posizionamento dell’azienda rispetto alla *governance*, al personale, all’ambiente, ai clienti e alla comunità di riferimento: aree di indagine strettamente collegate ai 17 obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’Agenda 2030 dell’Onu (SDGs) e per cui è prevista una valutazione quantitativa.

Come vedete, qui siamo a un livello completo di certificazione. Ma entriamo nel dettaglio: come si arriva ad assegnare il punteggio? **L’azienda compila un questionario per ogni voce e nel comples-**

so deve ottenere un minimo di 80 punti su 200 per procedere alla certificazione. Il passaggio successivo comporta la validazione da parte del certificatore B Lab, ente non profit americano, che verifica le risposte e i documenti. Una volta ottenuta la certificazione, l’organizzazione deve rispettare alcuni obblighi specifici di rendicontazione: in sintesi, deve redigere una relazione annuale “di impatto” da allegare al bilancio e da pubblicare sul sito aziendale.

Non si tratta però soltanto di un sistema per dare i voti a chi fa impresa. Il B Impact Assessment fornisce informazioni strategiche ai manager: ai aiuta a scovare i punti di forza e di debolezza dell’azienda e a individuare i margini di miglioramento. Certo, **le imprese certificate B Corp in Italia sono ancora poche**: ad oggi si contano circa 80 aziende con questa denominazione. **Per fare qualche nome Aboca, Davines, Chiesi, Danone, Fratelli Carli, Nativa, Panino Giusto e Wami.** Sono però già cinquecento nel mondo le organizzazioni che hanno adottato lo status giuridico di Società Benefit e che potrebbero intraprendere il percorso di certificazione nei prossimi anni. Il movimento B Corp, in breve, è in cresci-

ta, anche se a piccoli passi.

Nell'agricoltura

Nel 2011 l'*Harvard Business Review*

scriveva dell'avvento di una nuova era in cui il mondo del business avrebbe iniziato a occuparsi in modo concreto di questioni legate all'ambiente e alla sostenibilità. Se ormai possiamo dire di essere immersi in questa nuova era, in generale mancano ancora le verifiche rispetto alle azioni *green* delle varie organizzazioni, attività che vanno messe nero su bianco e analizzate. A questo scopo **possono essere utili le centinaia di certificazioni sul mercato, etichette e marchi ecologici** aumentati in modo esponenziale nell'ultimo decennio.

Uno dei settori in cui il fenomeno è più evidente è quello dell'agricoltura. Non sorprende più trovare, per fare un esempio, un marchio come Biodiversity Friend su alcune bottiglie di vino biologico. Una certificazione internazionale rilasciata da WBA onlus che **verifica il rispetto della biodiversità nelle**

attività nei campi: tra le "buone pratiche agricole" rientrano quelle che migliorano la qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo. **Si va dalla conservazione della fertilità dei terreni, alla corretta gestione delle risorse idriche**, passando per l'uso di rotazioni poliennali e diffusione di piante amiche delle api e degli insetti impollinatori. **Tra le certificazioni più note in agricoltura** ci sono quelle rilasciate da Bioagricert, riconosciuto a livello europeo, che dal 1984 si occupa di qualifica di prodotti e processi in base ai regolamenti nazionali ed internazionali. Sul sito è consultabile l'elenco delle aziende che producono bio e sono certificate.

Nell'industria

L'industria è l'altro ambito in cui le certificazioni *green* si stanno diffondendo. **Basti pensare al Carbon Trust Standard (CTS), uno dei principali schemi di certificazione di Carbon Footprint a livello internazionale.** Introdotto nel 2008 dal Carbon Trust, associa-

zione no profit inglese, indica un ridotto impatto in termini di carbonio in atmosfera e tiene conto degli investimenti per l'efficienza energetica. Gli imprenditori conoscono poi bene la sigla ISO 14001 che non attesta una prestazione ambientale ma indica come l'organizzazione abbia una gestione adatta a tenere sotto controllo gli impatti ambientali delle attività. **Non una certificazione di prodotto, come nel caso dei marchi ecologici, ma piuttosto una certificazione di processo.**

Ci sono poi aziende che, per dna e lungimiranza, sono all'avanguardia in termini di certificazioni. Nel campo della moda ha fatto scuola il caso della Manteco di Prato, prima azienda tessile al mondo ad effettuare nel 2020 un Life Cycle Assessment (LCA), un'analisi del ciclo di vita della lana riciclata. Impegno che ha portato alla certificazione dal consorzio Icea. Un buon esempio se si pensa che l'industria del fashion è la seconda più inquinante del pianeta dopo quella petrolifera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel campo della moda, a Prato c'è la prima azienda tessile al mondo ad effettuare nel 2020 una Lca, un'analisi del ciclo di vita della lana

